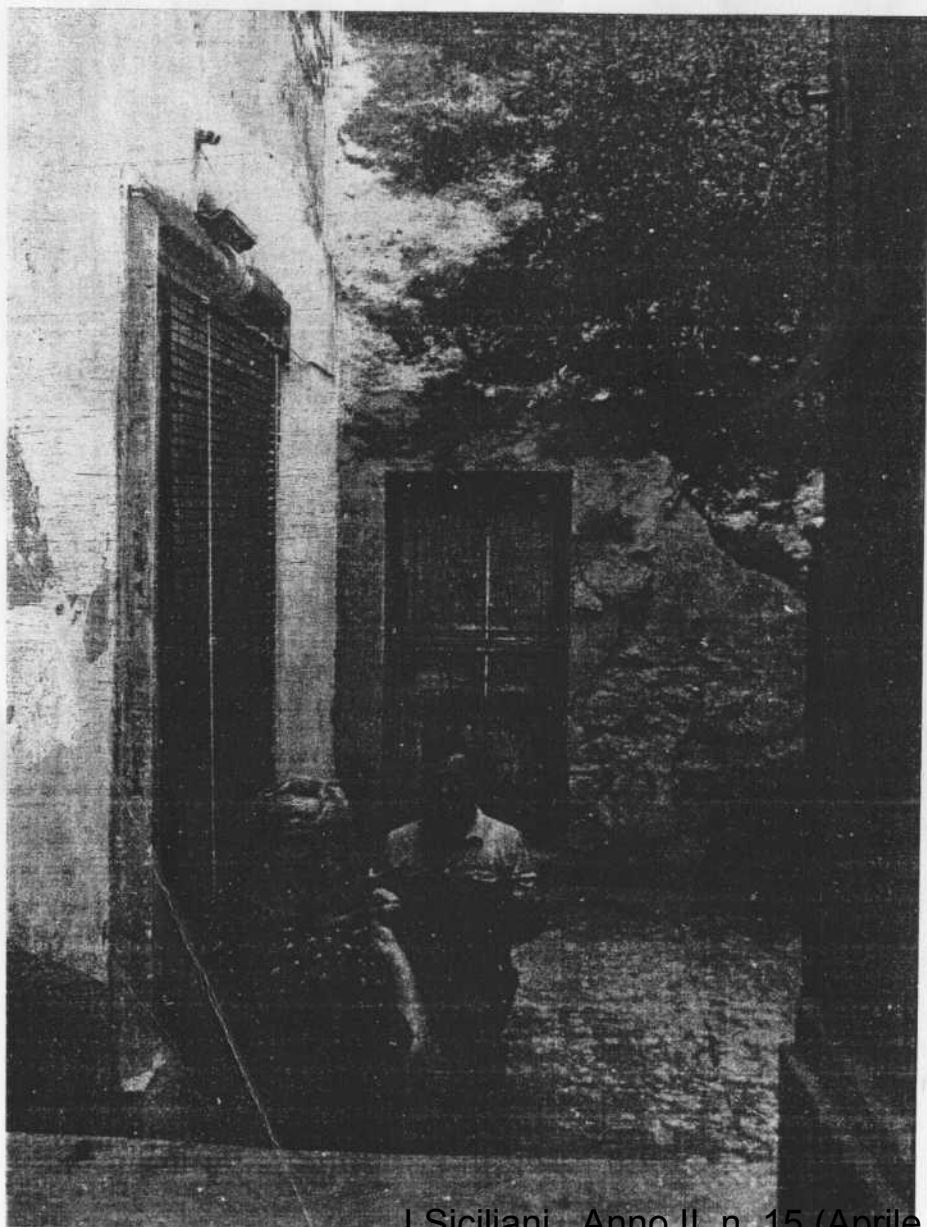


INEDITO

La ballata, il silenzio, il sogno



di Giuseppe Fava

Quando io nacqui, trascorso che fu appena un mese, mio padre mi condusse a Monterosso Almo dove egli era stato destinato come insegnante elementare. Monterosso Almo è un vecchio paese su una montagna del ragusano, con gli antichi palazzi e le chiese sulla cima più alta e le strade che da una curva all'altra affondano nella valle. In quel paese io vissi i primi cinque anni della mia vita e ricordo mio padre, con i capelli alla Mascagni, che mi accompagnava per mano fino alla terrazza del circolo dei civili e lì mi teneva sulle ginocchia a guardare il paesaggio, e accanto a noi i vecchi baroni e cavalieri stavano seduti in fila, tutti con i capelli bianchi, il vestito nero, la pelle rosea, le ghette, i bastoni e le catene d'oro. Ogni tanto dicevano una parola distaccata e approvavano lentamente con la testa.

Trascorsi quei primi cinque anni della mia vita io non tornai più a Monterosso Almo e gli anni continuarono velocemente a passare; ora che ci penso, molti anni passarono davvero come un lampo, restavano solo ricordi confusi di loro, il sapore delle prime sigarette, le ragazze del liceo col grembiule nero e le scarpe bianche da ginnastica, i soldati che partivano per l'Abissinia, guerre che rotolavano come macigni.



Invece quei primi cinque anni della mia vita io non li dimenticavo mai, e tutte le cose, le immagini, i volti, i suoni, persino gli odori che componevano Monterosso Almo erano sempre precisi e nitidi nella mia mente. Spesso sognavo Monterosso Almo, ogni quattro o cinque mesi. Anche nel sogno il paese era perfetto come nessun'altra cosa ch'io abbia mai visto nel sogno. Un paese fantastico; alcuni grandi palazzi rosa e gialli attorno ad una strana piazza lunga e in declivio, una chiesa gigantesca, bianchissima, piena di scalinate, di campanili, di statue sui cornicioni; il monumento ai Caduti con la colonna di marmo bianco e l'aquila di bronzo in cima; le strade che terminavano improvvisamente in un balcone e sotto c'era una vallata verde e azzurra.

»



Sognavo soprattutto quella piazza piena di vento e il circolo dei civili, la fastosa facciata del palazzo, le sale con i grandi specchi; le poltrone con le fodere gialle, la luce verde su tavoli dove giocavano a tressette, e mio padre che giocava attento. Non ho mai visto un uomo che fosse bello come mio padre, era magro, altissimo e bianco, con le mani agili e leggere.

Ed un'altra immagine mi tornava sempre nel sogno, così lieve e delicata che io non avrei saputo immaginarne un'altra più romantica. Immaginate una strada di vecchi palazzi che scendevano dolcemente nel buio, e i lampioni a gas con la luce gialla sulle facciate. La strada deserta e buia, e laggiù un palazzo con una sola finestra illuminata e un suono di pianoforte nel silenzio. Ogni sera quando tornavo a casa era così.

«Ballano...» sussurrava mia madre. Talvolta mi prendeva in braccio e faceva un giro di valzer in mezzo alla strada.

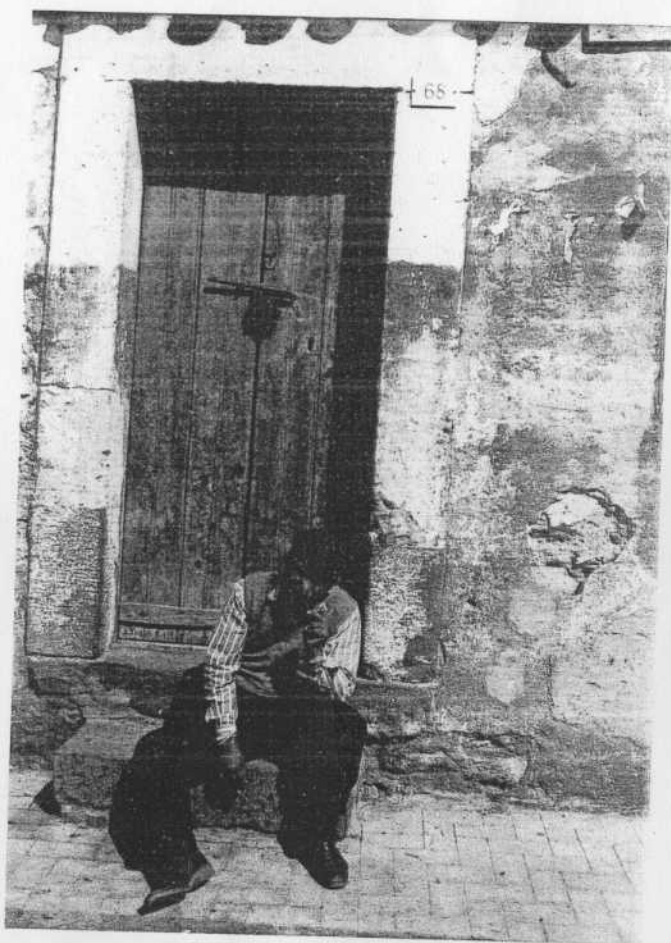
Passarono trent'anni ed io ebbi cento volte occasione di passare a dieci o cinque chilometri da Monterosso Almo ma non volli mai andarci, per una paura strana, un'esitazione che mi prendeva ogni volta. Un giorno però non seppi resistere, la curiosità era troppo struggente, vedevo già la montagna e due cime bianche di campanili. In realtà trovai intatta ogni cosa, sarei potuto andare dritto a bussare alla porta di quella che era stata la mia casa. Il senso delle strade, le direzioni, le prospettive, tutto era immutato.



Sulla terrazza del circolo giocavano alcuni ragazzi, e sulla porta accanto sedeva un gruppo di vecchi silenziosi. Laggiù in fondo alla strada il palazzo con quella luce al balcone e il pianoforte di notte era solo una casa a un piano, con le imposte sprangate e i vetri rotti. Sul portone c'era una vecchia pezza nera di lutto, stracciata oramai.

E non ho più sognato Monterosso Almo.

»



Un pomeriggio, di ritorno da un servizio nei paesi iblei. Risalendo verso l'altopiano di Vizzini ci fermammo a fotografare una mandria che pascolava ai limiti dei boschi. Il mandriano aveva legato il mulo a un albero e stava a cavalcioni su un muretto. Mangiava. Aveva steso un tovagliolo sulla pietra e allineato il cibo: una pagnotta scura, un pezzo di formaggio, un palmo di salsiccia cruda, e due barattoli di vetro. Poteva avere sessant'anni, la coppola calcata sui capelli grigi, la faccia nera, le mani nere, emanava un acuto sentore di stalla. Mangiava lentamente e con grande precisione. Tagliava la fetta di pane, un pezzettino di salsiccia, un pezzettino di formaggio, ogni tre bocconi affondava adagio la punta del coltello in uno dei barattoli e ne estraeva delicatamente un brandello di cibo. Non si capiva cosa fosse, ma doveva procurargli uno straordinario piacere, poichè lo sollevava in alto, proprio al di sopra del viso, e se lo calava in bocca ad occhi chiusi. A un mio piccolo cenno interrogativo, specifico: «Melanzane sott'olio con aglio e amenta, pomodori secchi col peperoncino rosso! Li

vende la gna' Nina, a Monterosso, dietro la chiesa di Sant'Antonio!».

Era un'ora prima del tramonto, quando giungemmo a Monterosso Almo, le stesse prospettive, i medesimi silenzi di tutti i paesi della montagna siciliana spopolati dalla emigrazione, ma qui una sensazione di solitudine ancora più strana e più alta, come se veramente ogni cosa si fosse fermata nell'attimo in cui migliaia di uomini giovani erano partiti dal paese per andare nel Canada, in Germania, nel Venezuela e per rivivere ora attendessero il ritorno di quegli uomini. Nella piazza c'era una lunga fila di vecchi seduti sul marciapiede dell'antico circolo dei civili, e sulle scale della chiesa un gruppo di bambini che aveva le cadenze di uno stormo di passeri, giocando si riunivano e poi d'un colpo, proprio con un fruscio di grida si disperdevano. La chiesa era splendida, un fiorire di colonne e di statue, i palazzi piccoli e gentili, case, palazzi e chiese addossati gli uni alle altre come nell'ansia di addensarsi tutti insieme e in poco spazio sulla cima della montagna.

Ci avevano detto che la piccola bottega era vicino alla chiesa di Sant'Antonio, laggiù in fondo, dove le ultime case del paese stavano quasi in bilico sullo strapiombo dell'immensa vallata.

Ci indicarono la strada che scendeva ripida e tortuosa verso il basso.





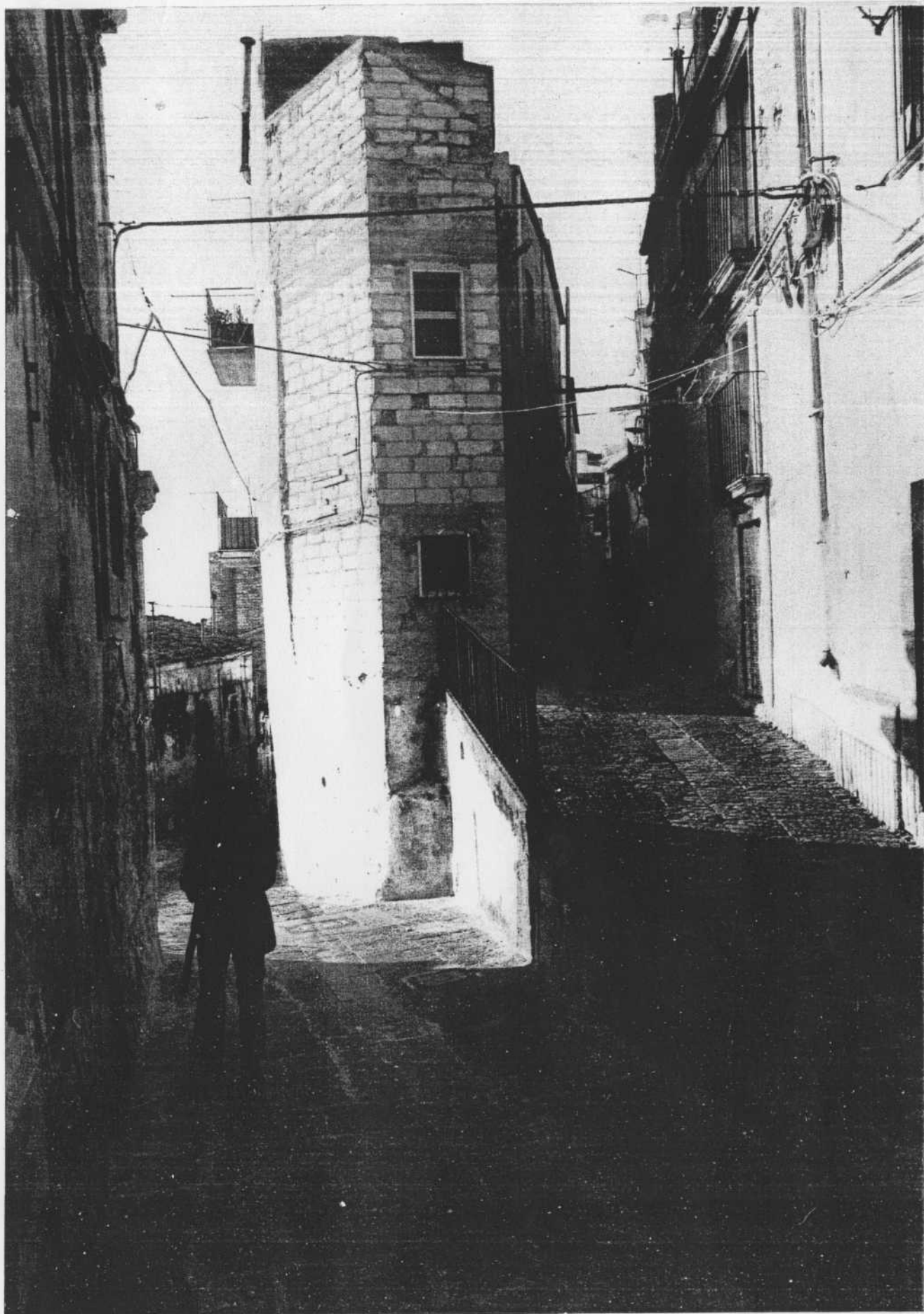
Forse era quell'ora imminente del vespero, forse quelle balau-
stre improvvise, fra una facciata e l'altra che si aprivano di col-
po sulla vastità della valle, forse davvero il mistero di quelle
case costruite e compenstrate in un fantastico disordine, ma io
non avevo mai pensato che la solitudine potesse dare una tale
sensazione, come se strane apparizioni fossero state preordina-
te secondo copione, e tutte imprevedibili.

»



Scendendo per quella strada, gialla, rosa e azzurra, che ad ogni gomito si complicava di cortili, scalinate, terrazze, senza che s'udisse passo umano, voce umana, improvvisamente da un vicolo d'ombra venne avanti un uomo vecchio, vestito di nero con il fucile sulla spalla. Venendoci incontro ci guardava fisso, poteva avere ottant'anni, non si capiva dove potesse andare con quel fucile, quando fu a due metri fece un'impercettibile cenno con il capo: «Baciolemani». E scomparve. Nel silenzio solo il vento della valle. Da un portoncino si scorgeva un minuscolo cortile, non più grande di una stanza, ma leggiadro, con i cornicioni scolpiti, sembrava un piccolo palcoscenico, e nel centro stavano una vecchia che raccoglieva un gomitolo di lana e un giovane che reggeva il bandolo con le mani aperte. Un giovane triste, lo sguardo trassognato ed ebbe un singulto di allegria, si mise a ridere e battere le mani, e tutta la matassa di lana gli scivolò dalle mani. La vecchia cominciò a raccogliarla e il giovane continuò a battere le mani.

Ad una curva si aprì invece una scalinata che si diramava poi in tante altre piccole scale, che sparivano fra una casa e l'altra, e le case erano sovrapposte, in fondo alla strada era già quasi buio, ma su in alto le terrazze erano ancora piene di sole, e là apparvero per un attimo due volti ridenti di ragazze che a me parvero bellissime, con i capelli nel vento, stettero così ridendo per qualche secondo e poi scomparvero. Più in là si aprì adagio un portone con un cigolio e uscì una vecchietta alta due palmi, un po' gobba, che cominciò a scendere adagio verso la chiesa, si sentiva il vento della valle e il passo della vecchietta, tic-toc, tic-toc. Improvvisamente anche lei scomparve e non si vide più nessuno.



Sbucammo nella piazza, la chiesa di Sant'Antonio era piccola e bianca, con una viuzza che curiosamente s'insinuava a fianco della facciata e improvvisamente finiva con una balaustra a strapiombo sulla vallata. Poggiata al muretto, una vecchia donna guardava l'orizzonte. Era la gna' Nina. Chiedemmo cosa avesse di buono da venderci, e sorrise gentile: «Mangiari dde puvireddi!»